Due proposte per la scuola

Non per profitto. Perché le democrazie hanno bisogno della cultura umanistica

di Martha Nussbaum, Il Mulino 2011 - pp. 160 - € 14,00

Togliamo il disturbo. Saggio sulla libertà di non studiare

di Paola Mastrocola, Guanda 2011 - pp. 271 - € 17,00

Riflettere sulla scuola e sull’educazione è difficile perché, se si prova ad andare abbastanza in profondità, ci si accorge che il discorso va a toccare ambiti cruciali della nostra esistenza e ci porta di fronte a domande estremamente rilevanti: che tipo di mondo ci immaginiamo per i nostri figli e per le future generazioni? Cosa dovremmo insegnare loro? in che modo?

Questa percezione vasta (e certamente anche un po’ inquietante) di complessità si prova leggendo i due testi che recensiamo.

Il libro della Mastrocola è diviso in tre parti, nella prima l’autrice cerca di delineare lo stato delle cose per quanto riguarda la scuola, nel secondo ne cerca le motivazioni, nel terzo propone soluzioni.

La prima parte permette di toccare con mano uno stato d’animo che molti insegnanti conoscono bene: la sensazione che ci sia qualcosa che non va nel sistema scolastico e che non si tratti di un problema superficiale e facilmente risolvibile, ma di una questione profondamente radicata nella struttura stessa della nostra società. L’autrice sviluppa la sua analisi partendo dalla propria esperienza personale, ed è importante tenere conto di questo aspetto nel considerare l’insieme del libro: si tratta dell’esperienza di un insegnante di un liceo nel nord Italia, che si trova in una zona del paese relativamente ricca e tranquilla. Sottolineo questo aspetto perché, parlando della scuola e delle sue difficoltà bisogna considerare che il nostro stato presenta una grande quantità di differenze e sfaccettature, e i problemi educativi di una piccola e tranquilla cittadina del nord possono essere molto diversi da quelli di una metropoli nel sud. Osservando i suoi studenti, la Mastrocola, descrive un comportamento dei giovani completamente distaccato dallo studio, i ragazzi e le ragazze che appaiono nelle sue pagine, tranne rare eccezioni, sono interessati al loro aspetto, che curano nei minimi dettagli, allo stare insieme, al possesso di strumenti elettronici sofisticati più che all’apprendimento scolastico. A queste considerazioni, relative al piano della motivazione, l’autrice aggiunge una riflessione sulle competenze che gli studenti possiedono arrivando al liceo: insufficienti a raggiungere i risultati richiesti da un percorso di studi impegnativo, del quale fanno parte tra l’altro il latino, la storia, la letteratura e la filosofia. Giungendo in prima sprovvisti delle basi della lingua italiana, osserva l’Autrice, è impossibile che arrivino a comprendere e soprattutto a gustare testi complessi come la Divina commedia o la Gerusalemme liberata.

Cosa ha portato a questi risultati? Nella seconda parte del libro vengono cercate le cause di questo stato di cose. Prima di tutto viene chiamata in causa una pedagogia ‘di sinistra’ (Don Milani, Rodari), alla quale si imputa il fatto di aver demolito l’impalcatura della scuola nozionistica, che la Mastrocola difende con convinzione. Poi la famiglia, che è disposta a tutto pur di non turbare figli e figlie con la disciplina e la richiesta di impegnarsi seriamente nella scuola; poi la società stessa in cui viviamo, che favorisce il disimpegno e il divertimento a scapito della tenacia e del sacrificio. Anche le indicazioni che ci giungono dall’Europa, che insistono sulle competenze e non sulle conoscenze, e l’eccessiva considerazione per le nuove tecnologie, contribuiscono a demolire la scuola tradizionale. Invece di proporre nozioni solide e utili, le indicazioni di molta della pedagogia contemporanea spingerebbero oggi verso sapere rapido e cangiante, ma anche sostanzialmente inconsistente, della società dello spettacolo e dell’informazione.

Nella terza parte, dove l’autrice cerca di proporre soluzioni, si sottolinea l’importanza della scelta del percorso formativo: la Mastrocola osserva che, siccome è evidente che non tutti gli studenti desiderano impegnarsi in un percorso di studi faticoso, non dovrebbero esservi costretti. Da qui la proposta di una soluzione che consiste essenzialmente nel permettere a chi vuole di avere la scuola di una volta, basata sullo studio duro e faticoso, e a chi non vuole di frequentare una scuola ‘moderna’, basata sui dettami della nuova pedagogia, sulla comunicazione e su internet. La posizione della Mastrocola è sostanzialmente questa: non è opportuno costringere chi non vuole studiare in modo tradizionale a farlo, meglio sancire la libertà di non studiare.

Al termine della lettura di questo libro ho provato una sensazione ambivalente: avendo condiviso lo stesso percorso di studi dell’autrice, amando gli stessi autori che lei ama, avendo frequentato una scuola dove un errore nell’uso del congiuntivo era sanzionato piuttosto duramente e avendo io stesso insegnato lettere nelle scuole superiori, ho sentito una sorta di fascino per molti dei concetti che esprime e un innegabile sentimento di vicinanza emotiva. Mi sentivo pienamente d’accordo in particolare con l’idea che solo con la concentrazione e l’impegno si possano raggiungere risultati di rilievo, e anche con il fatto che ci sia una stretta relazione tra il possesso di una solida cultura e la possibilità di vivere una vita più ricca, soddisfacente e libera.

Nel contempo però dentro di me si agitava una profonda perplessità, difficile da definire, ma legata in qualche modo proprio al pathos di cui il libro è pervaso. Anche se il tentativo è quello di rappresentare le difficoltà della scuola in un modo paradossale, in bilico tra denuncia e provocazione, come l’autrice aveva già fatto nel suo romanzo Una barca nel bosco, l’impressione è più quella di un grido di dolore. Un grido di chi ha creduto e crede in un certo ordine delle cose e vede questo ordine sgretolarsi giorno dopo giorno davanti ai suoi occhi, senza poter intervenire in alcun modo. Mi è tornato alla mente un documento riportato nei manuali di linguistica per far capire il passaggio dal latino alle lingue romanze: attorno al 300 dopo Cristo, un maestro aveva redatto due liste di vocaboli, una elencava le parole corrette, scritte in base alle regole del latino classico, e l’altra

quelle ‘storpiate’ dall’uso quotidiano: da una parte stava ‘columna’ che era la forma corretta, dall’altra quella sbagliata ‘colomna’; da una parte stava la corretta ‘calida’ e dall’altra l’errata ‘calda’. Lo sforzo però non diede i risultati sperati, oggi infatti diciamo ‘colonna’ e ‘calda’. Anche noi, come il maestro di scuola dell’antica Roma, di fronte a cambiamenti di grande portata possiamo provare un senso di inquietudine e ansia e cercare di reagire tornando al passato. Questo atteggiamento ha in sé però un aspetto pericoloso, perché rischia di far perdere di vista delle possibilità nuove di affrontare quegli stessi problemi.

Un aiuto a riflettere ulteriormente su questi temi viene dal libro della Nussbaum, che tratta del rapporto tra cultura e democrazia. Secondo la filosofa americana, la spinta al profitto a cui soggiacciono le politiche dei principali paesi del mondo, induce a strutturare percorsi di studi che favoriscano gli apprendimenti scientifici e più direttamente utilizzabili nel campo della produzione, trascurando altre capacità essenziali per la crescita umana; capacità che però si rivelano di fondamentale importanza per salvaguardare la democrazia e per affrontare i più urgenti problemi del pianeta. Queste competenze, radicate nella cultura umanistica, sono: la capacità di pensare criticamente; di trascendere i localismi considerandosi cittadini del mondo; di raffigurarsi simpateticamente la categoria dell’altro. Secondo l’autrice, lo studio della filosofia, della letteratura e dell’arte (della quale, viene sottolineato, è importante anche la pratica attraverso la musica, il canto, il teatro) favorisce questo risultato. Attraverso una breve ma efficace analisi di diversi modelli formativi occidentali e orientali improntati ad un’educazione aperta all’altro e capace di favorire la convivenza civile, l’autrice mostra come sia possibile impostare l’insegnamento indirizzandolo a far crescere cittadini democratici.

Credo che un importante concetto presente nei due testi sia la considerazione che una formazione basata soltanto su finalità pratiche, al servizio del mercato e del profitto è insufficiente per la crescita umana delle persone.

La Nussbaum aggiunge però un’ osservazione rilevante: per quanto la cultura sia importante, da sola non basta a garantire una società migliore, bisogna che questa cultura si articoli in prassi coerenti con i suoi obiettivi. L’autrice porta molti esempi di attività formative dove gli studenti si cimentano in analisi di fatti storici e confronti tra punti di vista diversi e propone un metodo didattico ‘socratico’ basato sulla libera disamina di problemi e del rigore nelle discussioni. Fa anche un’osservazione di fondamentale importanza, sostiene infatti che “il metodo socratico non sarà mai insegnato bene, fino a quando non informerà lo spirito pedagogico nelle classi e l’ethos di tutta la scuola”.

Questa riflessione mi sembra centratissima. Qualsiasi principio educativo si cerchi di proporre, bisogna riflettere bene se il modo in cui lo stiamo insegnando sia ad esso coerente. C’è un’ osservazione di

Bateson, su ciò che lui chiama ‘apprendimento di secondo livello’, che può essere utile introdurre nella nostra riflessione: Bateson mette in luce come si verifichi sempre un insegnamento di portata più ampia rispetto alle materie che si insegnano, e afferma “Io posso insegnare l’anatomia comparata dei coleotteri in un modo che susciterà in voi dei piccoli Hitler, oppure posso insegnare l’anatomia comparata dei coleotteri in un modo che susciterà in voi, che posso dire, dei danzatori o degli artisti… persino chissà, dei cittadini democratici”. Quando si insegna qualcosa, qualsiasi cosa (una lingua, l’uso di uno strumento, la letteratura, la storia, la matematica) si insegna anche un modo di apprendere, di comportarsi e di concepire il mondo. Se qualcuno cerca di insegnare la tolleranza e il rispetto ma per parte sua non tollera nessuna critica e non rispetta le persone, il suo insegnamento perde di valore; anzi, quello che insegna ‘al secondo livello’ è che le parole che indicano quei valori sono vuote di senso.

La maggiore protezione per la democrazia non è quindi semplicemente un aumento di cultura, ma il fatto che apprendendo questa cultura si apprendano anche i modi della democrazia. È probabilmente sulla scorta di riflessioni come queste che il giudice Falcone una volta affermo che la mafia ha più paura della scuola che della magistratura: la scuola può contribuire a creare un tessuto sociale dove certi modi di vita irrispettosi e violenti non attecchiscono facilmente. Cercando di affrontare i complessi problemi proposti da questi libri con una logica sistemica, si potrebbe dire che la vecchia scuola che la Mastrocola difende sta crollando anche perché non è stata capace di affrontare la questione del potere. La caratteristica della democrazia è di essere una forma di governo nella quale il potere è suddiviso in modo equilibrato, l’essenza della democrazia sta dunque nel fatto che ci si ponga seriamente la questione di come gestire questo equilibrio e questo la scuola non lo ha mai fatto in modo sufficientemente ampio. Certo, esistono molti esperimenti importanti come quelli condotti dal Movimento per la Cooperazione Educativa (www.mce-fimem.it) o il metodo ECA, sviluppato dall’UNESCO (www.centrounesco.to.it), che è mirato a coinvolgere gli alunni nella gestione della lezione, ma la riflessione su questi argomenti non fa certamente parte del patrimonio comune degli insegnanti e delle normali prassi comunicative della scuola.

Se effettivamente la salvaguardia e la diffusione della democrazia sono un obiettivo delle nostre società, la risposta al problema del potere diventa rilevantissima. Una democrazia infatti ha bisogno di persone che sappiano vivere i rapporti di potere in modo non succube né distruttivo. Una scuola basata essenzialmente sul fatto che gli studenti ascoltano prendono appunti studiano e ripetono è probabilmente una scuola dove si apprendono meglio nozioni, ma se la questione del potere e della sua critica non viene presa in considerazione, allora alunni e genitori sono esposti all’arbitrio degli insegnanti e, si badi, viceversa; perché la questione principale che informa le relazioni in un contesto di quel tipo diventa: ‘chi di noi è più forte’.

Questa riflessione sul rapporto tra forma di governo e principi educativi non deve però farci dimenticare il motivo principale da cui scaturisce libro della Mastrocola, e cioè l’impreparazione degli alunni: se non si impara a leggere, scrivere e contare decentemente non c’è progetto educativo che tenga. A questo proposito l’autrice insiste sul fatto che la scuola dovrebbe essere scelta dagli alunni e che nessuno dovrebbe essere costretto ad impegnarsi se non ne ha voglia. Questo è certamente vero, non è possibile insegnare a chi non vuole imparare. Ma è altrettanto vero che la scuola deve fare di tutto, in scienza e coscienza - direbbero i medici-, perché venga voglia di imparare. La visione della Mastrocola non tiene conto del fatto che, in grandissima parte, chi riesce bene a scuola viene da ambienti famigliari che

favoriscono l’apprendimento. Certo, ci sono anche ragazzi che partono da condizioni sfavorevoli e riescono ad arrivare a risultati eccellenti, ma la scuola di un paese democratico non può non tentare di portare la maggioranza dei giovani a possedere strumenti culturali sufficientemente validi; come abbiamo visto, ne va della sua stessa sopravvivenza.

E’ giusto quindi che la scuola chieda alla società nel suo complesso (politica, famiglie, istituzioni) delle scelte coerenti, ma è anche estremamente importante che la scuola stessa rifletta su quale tipo di proposta fa agli studenti e alle famiglie. Se è vero che le strutture tradizionali si stanno sgretolando, non è con le liste di vocaboli (perlomeno non solo con quelli) che si possono ottenere risultati significativi. In una situazione fluida e incerta come quella in cui stiamo vivendo, l’atteggiamento più consono sarebbe quello di sperimentare nuovi modi di agire, di comunicare e di insegnare, partendo da alcuni principi di fondo che si decide di salvaguardare, non ultimo la qualità dell’apprendimento.

Questa riflessione potrebbe partire da una domanda fondamentale: cosa significa per il mio lavoro il fatto che il paese dove insegno è una democrazia? Da questa ne possono scaturire molte altre: come posso, anche nel miserevole modo in cui vengo trattato dai vari governi, affermare questo valore? Chi mi può aiutare? Cosa mi può proteggere dallo stress e dalla frustrazione? C’è qualcosa che i miei colleghi possono fare per me e io per loro? Come posso utilizzare il punto di vista di alunni e famiglie per migliorare? Cosa potrebbe aiutare gli alunni, fino da quando sono piccoli, a sviluppare la capacità di concentrazione? Ci sono altre risorse (di tipo culturale, didattico, personale, relazionale…) a cui potrei attingere, oltre a quelle che ho utilizzato fino ad ora? Ecc.

E’ chiaro che ogni democrazia è esposta a dei rischi e che l’intera società non può essere cambiata con un atto di volontà, come non fu possibile fermare la decadenza dell’impero romano redigendo liste di vocaboli corretti, anche se si trattò di uno sforzo encomiabile; tuttavia sappiamo che anche in quei periodi turbolenti vi furono persone come Boezio, che introdusse le opere logiche di Aristotele in occidente, e Cassiodoro, il fondatore del monastero di Vivarium dove vennero salvati centinaia di libri antichi, che, con un’intuizione straordinaria, lavorarono per mettere in salvo l’eredità del passato custodendola per il futuro. In questa direzione, caratterizzata da creatività e consapevolezza, dovrebbe pensare chi volesse raccogliere la sfida lanciata da questi due libri.

Mauro Doglio